



LET THE LEGS DO THE WORK - SOLO SHOW ANTOINE PUISAIS

A cura di IDEA – Institute for the Development of Emerging Art – New York

ARCHEOLOGIA E ARCHITETTURA - GROUP SHOW

Aaron Bobrow ▪ Toby Christian ▪ Ethan Cook ▪ Bas van den Hurk
Paul Kremer ▪ Duncan Macaskill ▪ Haley Mellin
Nika Neelova ▪ Philipp Roessele ▪ Les Rogers ▪ Camilla Steinum

A cura di IDEA - Institute for the Development of Emerging Art - New York

inaugurazione venerdì 25 settembre dalle ore 18 alle ore 21

26 settembre - 25 ottobre 2015

orario: giovedì-domenica 14-19

LET THE LEGS DO THE WORK - SOLO SHOW ANTOINE PUISAIS

La Fondazione 107 è lieta di presentare la prima mostra personale dell'artista francese Antoine PUISAIS. Sarà esposta una serie di nuovi lavori su tela che sviluppa il gioco di segni e cancellature caratteristico della sua produzione pittorica. PUISAIS è da tempo interessato alla sovrapposizione o eliminazione di materiali, segni, gesti. Per questo prepara livelli stratificati di supporti in compensato, dipinge su strati di acrilico e carta plastificata, introduce elementi del collage e utilizza applicazioni serigrafate.

Per realizzare la nuova serie di dipinti su tela che saranno esposti per la prima volta in questa mostra, PUISAIS cosparge di colla un pannello di compensato e stende la tela sulla superficie in modo da staccare lo strato dell'immagine dal suo supporto, quasi come un archeologo rimuoverebbe un affresco antico dalle pareti di una villa dell'epoca romana o rinascimentale. PUISAIS apprezza sia gli imprevisti che la calcolata spontaneità di questo procedimento: c'è l'accurata composizione intenzionale dell'artista seguita da una rinuncia all'autorialità quasi alla John Cage attraverso l'atto imprevedibile di strappare la tela. È un'affascinante inversione del suo precedente modo di trattare i pannelli in compensato sia costruendovi sopra superfici sia scavando a fondo nei loro strati in un'operazione quasi geologica.

Se i pezzi di compensato erano generati dal punto di vista dell'aggiunta di strati e forme disposte una sull'altra, i trasferimenti della tela sradicano l'immagine e la presentano al contrario come se guardassimo dal punto di vista della superficie vuota su cui l'artista sta intervenendo.

L'idea a PUISAIS è venuta osservando gli infiniti strati di carta sovrapposti sulle pubblicità della metropolitana di Parigi. Guardando l'alternanza dei manifesti variopinti e il patchwork di fogli di carta pigmentata incollati sopra, non ha potuto evitare di farsi catturare dalla conversazione tra segni, graffiti, strappi e interventi che si producevano quando i passanti venivano sedotti dalla prospettiva di una tabula rasa in cui potevano interagire sia con lo spazio stesso sia, per estensione, con gli altri parigini.

PUISAIS abbraccia questo processo democratico di produzione artistica riferendosi agli strappi, segni e incisioni che si verificano spontaneamente in queste sedi pubbliche. Ciò lo porta a dialogare con i pittori iconoclasti emersi negli anni Ottanta. Per esempio Christopher Wool che ha tratto più volte ispirazione dai graffiti e cartelloni di New York o Rudolf Stingel che spesso installa celotex nelle mostre e invita il pubblico a lasciarsi un segno. Come Wool e Stingel, il lavoro di PUISAIS conserva il flusso spontaneo e l'eccitazione dei gesti e segni trovati nell'ambiente urbano e al tempo stesso li cattura e li offre al nostro sguardo. Questo atteggiamento ci riporta ancora più indietro nella storia dell'arte, ai poster strappati e riutilizzati dagli sperimentatori del *décollage* come Raymond Hains, Jacques Villegle e Mimmo Rotella, attivi a Parigi e Roma negli anni Cinquanta e Sessanta, o ai collage ancora precedenti di Kurt Schwitters, meticolosamente composti a partire da materiali di uso comune.

La mostra sarà accompagnata da una monografia illustrata sull'artista con un saggio di Alex Bacon.

ARCHEOLOGIA E ARCHITETTURA - GROUP SHOW

Aaron Bobrow ▪ Toby Christian ▪ Ethan Cook ▪ Bas van den Hurk
Paul Kremer ▪ Duncan Macaskill ▪ Haley Mellin
Nika Neelova ▪ Philipp Roessle ▪ Les Rogers ▪ Camilla Steinum

L'archeologia comporta lo scavo nella materia per dissotterrare strati nascosti del passato mentre l'architettura evoca la costruzione per parti di una struttura che ambisce a durare. Le due discipline sono strettamente connesse perché l'architettura del presente è destinata a diventare il soggetto dell'archeologia del futuro. Possiamo parlare negli stessi termini degli approcci contemporanei alla produzione artistica. Per gli artisti di oggi la pittura non è più una pratica consolidata per cui si applica pigmento a una tela; il termine ormai comprende una diversità di modi in cui materiali e processi variegati possono essere incorniciati e presentati all'analisi e alla contemplazione dello spettatore.

Gli artisti di oggi sono spesso interessati al funzionamento di questi materiali e processi e li esplorano componendo elementi per aggregazione o viceversa scomponendoli nelle loro parti costitutive. Questa operazione si estende dalla pittura alle pratiche materialistiche all'interno della scultura contemporanea i cui creatori reagiscono a impulsi simili a quelli che motivano i pittori. La tecnologia ha riorientato la consapevolezza che ha l'artista del mondo materiale attorno a sé non solo operando a volte una mediazione o un distanziamento, ma anche offrendo strumenti per affrontarlo in modi inediti. Gli artisti di oggi, come nativi digitali, trovano il futuro promesso da smartphone, tablet e altri dispositivi più promettente che sinistro e tuttavia decisamente radicato nel mondo materiale, nei fenomeni naturali quanto umani non del tutto dispersi nell'etere della "nuvola" digitale.

Se consideriamo questi due modi fondamentali in cui oggi lavorano gli artisti, costruire un lavoro o decostruirlo materialmente, allora possiamo dividere in due categorie quelli presentati alla mostra: da un lato quelli che adottano un approccio archeologico, dall'altro quelli che prediligono un approccio architettonico. Certo questi confini non sono sempre ben definiti perché si tratta di due lati della stessa medaglia concettuale, nel senso che ciò che viene costruito lascia intendere ciò che può essere decostruito.

Tra quelli che rappresentano il lato archeologicamente orientato della mostra ci sono Aaron Bobrow che fruga l'ambiente urbano per trovare i suoi materiali e stabilisce rapporti complessi con i luoghi da cui provengono, oltre ad avviare un dialogo con le tradizioni dell'arte processuale, come l'Arte Povera e il Post-minimalismo e i quadri minimalisti di Frank Stella e Brice Marden. Duncan Macaskill rivela un'impostazione simile in quanto usa materiali naturali, di solito cenere, che lo aiutano a trattare la tela come se fosse il residuo di qualche evento meteorologico svelando nel processo la struttura del telaio. Les Rogers accompagna gli spettatori in viaggi complicati che mirano a dissotterrare le sfumature e le trame negli strati di pittura, mentre Philipp Roessle adotta un approccio più direttamente archeologico nei recenti acquerelli che usano come materiale di partenza le forme di bandiere antiche da lui scoperte in un recente viaggio a Roma. Anche Haley Mellin nel suo lavoro fa riferimento al passato reinterpretando una gamma di opere d'arte classiche che vanno da Gerhard Richter a Leonardo Da Vinci, elaborate con tecnologie contemporanee come imaging e stampa digitale.

Invece, gli artisti caratterizzati da un approccio più architettonico comprendono Ethan Cook il quale, nei suoi ultimi lavori – monumentali bassorilievi in vetroresina – rievoca il recente passato e porta avanti il suo antico interesse per il potenziale del progresso industriale. I quadri di Bas van den Hurk appaiono regolarmente in installazioni più ampie che richiamano l'attenzione sulla loro interazione con lo spazio in cui sono esposte. Le campiture di colore pieno e biomorfo alla Matisse di Paul Kremer mostrano un approccio formalista alla costruzione della composizione, anche se in termini eminentemente pittorici. I lavori in carta riciclata di Toby Christian rielaborano i testi scritti dall'artista insieme a testi trovati dai quotidiani e dalla corrispondenza personale formando una poltiglia che l'artista utilizza per plasmare bassorilievi simili a plastici architettonici. Nika Neelova usa materiali architettonici di recupero per costruire strutture complesse che risultano invitanti ma poco funzionali, mentre gli assemblage di tessuti di Camilla Steinum evocano una specie di architettura post-apocalittica fatta di ciò che è a portata di mano. A dimostrazione di come queste due categorie tendano a fondersi, i lavori sia di Neelova che di Steinum possono anche essere immaginati come sedi di un'archeologia futura ancora di là da venire.

ALEX BACON
New York, 2015

FONDAZIONE 107

via Sansovino 234, Torino

Ingresso: 8 euro; ridotto (dai 13 ai 18 anni) 5 euro

Ingresso gratuito sino ai 12 anni e per i possessori di Abbonamento Musei Piemonte

Visite guidate su prenotazione e tutte le domeniche ore 17

Per informazioni:

011 4544474

www.fondazione107.it

info@fondazione107.it





LET THE LEGS DO THE WORK - SOLO SHOW ANTOINE PUISAIS

Curated by IDEA – Institute for the Development of Emerging Art – New York

ARCHEOLOGIA E ARCHITETTURA - GROUP SHOW

Aaron Bobrow ▪ Toby Christian ▪ Ethan Cook ▪ Bas van den Hurk
Paul Kremer ▪ Duncan Macaskill ▪ Haley Mellin
Nika Neelova ▪ Philipp Roessle ▪ Les Rogers ▪ Camilla Steinum

A cura di IDEA - Institute for the Development of Emerging Art - New York
Catalog essay by Alex Bacon

Opening Friday 25th September from 6 to 9 pm

26th September - 25th October 2015
Thursday-Sunday 2-7 pm

LET THE LEGS DO THE WORK - SOLO SHOW ANTOINE PUISAIS

Fondazione 107 is excited to present French artist Antoine Puisais's first institutional solo exhibition. He will debut a series of new works on canvas that advance the game of mark-making and erasure that characterizes his painterly production. Puisais has long been interested in accretions and removals of materials, marks, and gestures. For example, preparing the stratified layers of plywood supports, painting on layers of acrylic and laminating paper, introducing elements of collage, and employing screen-printed appliqués.

To make his new series of paintings on canvas, which will be shown in this exhibition for the first time, Puisais coats a plywood panel with glue and lays canvas over the surface, pulling the image layer off of its backing. This is not unlike an archeologist removing an ancient fresco from the wall of a Roman or Renaissance villa. Puisais enjoys both the accidents and calculated spontaneity of this transfer: there is both the careful and intentional composition of the artist followed by the almost John Cage-ian yielding of authorship through the unpredictable act of tearing away the canvas. This is a fascinating inversion of his earlier method of working on plywood panels, by both building surfaces on top of them, and digging deep into their layers in an almost geologic fashion.

While the plywood pieces were generated from the point of view of the accretion of layers and forms placed one over another, the canvas transfers uproot the image and present it from the bottom up, as if we are looking out from the point of view of the blank tablet with which the artist is meddling.

These concerns emerged from Puisais's observation of the endlessly cycling strata of paper layered, one on top of the other, over succeeding advertisements in the Paris Metro. Alternating between the colorful ads themselves and the patchwork of empty sheets of pigmented paper pasted over them, he couldn't but help but be drawn into the conversation between scratches, graffiti, tears, and interventions taking place as passersby were seduced by the prospect of a tabula rasa in which they could interact with both the space itself and, by extension, converse with their fellow Parisians. Puisais embraces this democratic process of art-making, referencing the rips, marks and incisions that take place organically in these public venues. This places him in dialogue with those iconoclastic painters who came of age in the 1980s. For example, Christopher Wool, who has frequently drawn from in the graffiti tags and billboards of New York City. Also Rudolf Stingel, who often installs celotex in exhibitions, and invites his audience to mark them up. Like Wool and Stingel, Puisais's work retains the flux and excitement of the found marks and gestures of the urban environment while capturing them and displaying them for our consideration. This discussion draws us even further back in art history, to the repurposed torn posters of the Desaffichistes, like Raymond Hains, Jacques Villegle, and Mimmo Rotella, who were active in Paris and Rome in the 1950s and '60s, or even further back to Kurt Schwitters's carefully composed collages of everyday materials.

The exhibition will be accompanied by a fully-illustrated monograph on the artist, featuring a scholarly essay by Alex Bacon.

ARCHEOLOGIA E ARCHITETTURA - GROUP SHOW

Aaron Bobrow ▪ Toby Christian ▪ Ethan Cook ▪ Bas van den Hurk
Paul Kremer ▪ Duncan Macaskill ▪ Haley Mellin ▪ Mohamed Namou
Nika Neelova ▪ Philipp Roessle ▪ Les Rogers ▪ Camilla Steinum

Archeology implies a burrowing down into something to uncover hidden layers of the past, while architecture suggests the part-by-part construction of a durable structure. The two are tightly intertwined, as the architecture of the present inevitably becomes the subject of the archaeology of the future. It is along these lines that we may speak of contemporary approaches to art-making. For artists today, painting is no longer simply a received practice of applying pigment to canvas; rather, the term now encompasses a diversity of ways in which various materials and processes can be framed and thus presented to the viewer for analysis and contemplation.

Today's artists are often concerned with how those materials and processes might function and explore this by either building elements up in an aggregative way, or by breaking them down into their component parts. This extends from painting to materialist practices within contemporary sculpture, whose creators respond to impulses related to those driving the painters. Technology has reoriented the artist's awareness of the material world around him or her. Not only does it at times mediate or distance them from it, it also provides them with tools to encounter it in new ways. Today's artists, as digital natives, find the future suggested by smartphones, tablets, and other devices even more promising than sinister. Yet the future to them is resolutely something rooted in the material world, and phenomena both natural and human, not entirely dispersed into the ether of the digital "cloud."

If we consider these two central ways in which today's artists are working, either to build up a work or to materially deconstruct it, then we might divide those featured in this exhibition into two categories: those taking an archaeological approach on the one hand, and those engaged in an architectural one, on the other. Of course, these lines are not hard and fast, as these are two sides of the same conceptual coin, for what is constructed intimates what can be deconstructed.

Those whose work falls into the archeologically-minded branch of the exhibition include Aaron Bobrow, who scavenges materials from the urban environment, constructing complex relationships with the sites he sources them from, as well as initiating a dialogue with the traditions of both process art, such as Arte Povera and Postminimalism, and the minimal paintings of Frank Stella and Brice Marden. Duncan Macaskill works with a similar mindset, using natural materials, most often ash, that lead him to treat the canvas as if it is the leftover of some meteorological event, unearthing the structure of the stretcher in the process. Les Rogers takes viewers on complex journeys that seek to unearth the timbres and textures within the layers of paint, while Philipp Roessle takes a more direct approach to the archeological in recent watercolors that use as source material the forms of antique flags that he discovered on a recent trip to Rome. Haley Mellin, also references the past in her work, refiguring a spectrum of classic works of art by everyone from Gerhard Richter to Leonardo Da Vinci, which she processes through contemporary technologies like digital imaging and printing.

In contrast, the artists whose work is characterized by a more architectural approach include Ethan Cook, who, in his latest works—monumental cast fiberglass reliefs—memorializes the recent past and continues his longstanding interest in the potential of industrial progression. Bas van den Hurk's paintings regularly feature in larger installations, which call attention to their interaction with the space in which they are exhibited. Paul Kremer's Matissean arcs of biomorphic, blocked color demonstrate a formalistic approach to constructing a composition, if in entirely painterly terms. Toby Christian's reconstituted paper works refashion the artist's written texts along with found text from newspapers and personal correspondence to form a pulp that Christian uses to fashion shallow wall reliefs that resemble architectural models. Nika Neelova uses reclaimed architectural materials in her work to construct elaborate structures that are inviting, but non-functional, while Camilla Steinum's woven assemblages suggest a kind of post-apocalyptic architecture made up of what is easily at hand. A demonstration of how the two categories blend together, both Neelova and Steinum's works might also be imagined as sites of some future archaeology yet to happen.

ALEX BACON
New York, 2015

FONDAZIONE 107

via Sansovino 234, Torino

Full rate 8 euro; reduced rate 5 euro (students 13-18)

Guided tours on Saturdays and Sundays

Per informazioni:

011 4544474

www.fondazione107.it

info@fondazione107.it